

ETRUSCO *ŠVELŠTRE*, VOLSCO *VELESTROM*

L'inizio della II colonna del testo della Mummia si presenta in cattive condizioni, ma si può restituire con sicurezza, almeno a partire da metà della linea 3, in quanto la sequenza ricorre più volte, con poche determinate varianti. Ecco il testo delle linee 2 (secondo l'integrazione più probabile), 3, 4:

*ecn zeri lecin i] nc [zec fasle
hemsince (1) šacnicstres] cilðs
špureštrešc enas šv]el[st]rešc (2) svec an.*

Confrontato con i luoghi paralleli (particolarmente V, 3; VIII, 14; γ 6; IX, 2, 10; XI, 9; fr. nov. a 2) questo passo presenta una notevole variante, avendo in più la sequenza *švelštrešc svec an*. L'integrazione della prima parola è certissima, considerato il passo analogo (...*enas*) *šveleric svec an* della linea 9; tutt'al più si può rimanere incerti se non si debba scrivere *svelštrešc*, in base a *sveleri* IV, 4, 17 (così il Torp).

Qual senso ha l'aggiunta? Premettiamo che, nel passo sopra riportato, l'interpretazione della maggior parte delle parole rimane tuttora allo stadio d'ipotesi. Soltanto per la sequenza *šacnicstres cilðs špureštrešc* e per quella parallela *šacnicleri cilðl špureri meðlumeric (enas šveleric svec an)* II, 9 è da ritenere assodato in via definitiva un senso generale, non ancora l'intendimento letterale: come è noto, qui vien fatta menzione di istituti religiosi e, rispettivamente, politici, a favore, o a nome, o da parte dei quali vengono compiute determinate cerimonie. Ora, la voce *švelštrešc* presenta pieno parallelismo con i termini *šacnicstres* e *špureštrešc*: sintattico, per la congiunzione coordinante, e anche morfologico (vedi oltre). Il parallelismo sintattico è presente anche nel passo II, 9 ora citato, dove *švel-eri* è nello stesso caso di *šacnicleri*, ecc. (3). Quindi *svelštre-*, e parimenti *sveleri*, deve esprimere una nozione per qualche aspetto parallela a *šacnicstre-*, *špureštre-*: vale a dire si riferisce necessariamente ad istituti, ambienti, classi che non hanno a che fare con gli enti religiosi e politici. Fin qui il ragionamento poggia su base concreta. Le interpretazioni che sono state date finora di *svelstre-*, *švele:i* presentano invece largo margine di ipotesi (4). Per il Trombetti, queste voci si ricondurrebbero a un tema pronominale e la prima indicherebbe la famiglia. L'Olzscha

(1) In luogo di *false hemsince* è possibile l'integrazione *fler ðezince*, cfr. IX, 2, 9.

(2) Così Herbig, Runes, Pallottino; TORP, *Etr. Beitr.*, II, p. 26 legge *s]velštrešc*. Dopo questa parola può esservi spazio per una lettera cancellata, ma probabilmente il testo è integro, come si deduce da II, 9.

(3) In IV, 4 e 17 si ha invece la diversa formulazione *meleri sveleric svec an*.

(4) Cfr. TROMBETTI, *L. E.*, p. 81, 201; OLZSCHA, *Interpr.*, pp. 62, 84; VETTER, *Wortdeut.*, p. 38 e *Glotta*, XXVIII, p. 218; inoltre TORP, *Beitr.*, II, p. 26.

riprende l'ipotesi del Trombetti portando a confronto la preghiera in Cat., *De agr.* 141: *duisque duonam salutem valetudinemque mihi domo familiaeque nostrae*, ma il parallelo non è cogente, perché in questa preghiera non si fa menzione di istituti religiosi e politici. Secondo il Vetter, invece, le parole in questione sarebbero corradicali a *sval-* 'vivere', e quindi *svelstre* sarebbe « weibliche Tier » (cfr. ζῶον). Ma questa etimologia presupporrebbe l'eterogeneità della paroletta *sve-c*, che fa formula con *svelstre*, *sveleri*, e inoltre va tenuta presente la scrittura *s-* (vedi sopra), che è estranea al verbo *sval-*. Del tutto campata in aria è poi la teoria del Vetter che il suffisso *-tre* esprima i *nomina agentis* al genere femminile, laddove per l'Olzscha questa sarebbe una posposizione, equivalente per il senso ad umbro *-per*; altri ancora hanno pensato a un articolo posposto. In realtà *-tre* è certamente un suffisso che esprime pura derivazione (5). Finché l'indagine rimane ancorata alla documentazione offerta dai testi etruschi (6), questo principio sembrerà opinabile. Ma c'è materiale paraetrusco che toglie ogni ombra di dubbio. È difficile separare dal modulo etrusco *Fanestris colonia* (: *Fanum*) CIL. XI, 6232, 6238, quando nella vicina Pesaro è documentato perlomeno un etruschismo certissimo (*trutnvt*, PID. 346). Ed è impossibile separare la formazione di volsco *esaristrom* 'sacrificio' da *sacnicstres* e dalle altre parole citate. Anche lat. *lustrum* 'sacrificio' deriva certo da fonte etrusca (*lustres?*): il presunto rapporto con *lustrare* 'illuminare' è una pura assurdità. Per gli aggettivi *terrester*, *campester*, *silvester* si fa ricorso al suffisso comparativistico *-tero-* (7); ma lo scadimento a un puro rapporto di dipendenza dai sostantivi-base fa lecito il sospetto che il modulo etrusco non sia estraneo alla storia di questa formazione.

Ritorniamo ora al problema fondamentale. Si è detto che *svelstre* sta in pieno parallelismo contestuale con termini che si riferiscono a istituzioni sacerdotali e politiche. Torna allora a proposito un confronto con la preghiera iguvina a Giove Grabovio VI a 30: *...nerf arsmo veiro pequo castruo fri pibatu*. Qui vengono menzionati, nell'ordine, i magistrati (*nerf*), i collegi sacerdotali (*arsmo*), i cittadini che non sono né magistrati né sacerdoti (*veiro*), e poi gli animali, i campi coltivati (così certamente *castruo*), le messi. Che *veiro* abbia senso più lato di *nerf*, ha già sostenuto il Devoto (8), ma non crediamo che la parola riassuma la coppia antecedente *nerf arsmo*, in quanto nessuno dei termini della preghiera è pleonastico. Simile distinzione si potrebbe ricercare anche in altre preghiere iguvine, laddove il *poplo-* è contrapposto alla *tota-* (non la generalità dei cittadini ma, secondo noi, il potere politico e i suoi esponenti) e la *tota-* alla *tri?u-* (secondo noi la massa, come *tribus* in Marziale VIII, 15, 4).

Se dunque giustapponiamo la triade iguvina *arsmo*, *nerf*, *veiro* e etr. (*cilθ*) *sacnicstre*, *spurestre*, *svelstre*, a quest'ultima voce viene a competere il significato di 'privati, cittadini che non sono né magistrati né sacerdoti'. Questa traduzione darebbe anche la possibilità di intendere la parola che segue sempre nel testo a *svelstre*, *sveleri*, *sveleri*, cioè *svec*. Se infatti supponiamo che tra il tema *svel-*,

(5) Così sostanzialmente già TROMBETTI, L. E., p. 81.

(6) Vedi TORP, *Beitr.*, I, p. 92.

(7) La *-s-* che precede muove probabilmente da *terrester*, dove si ha un antico tema in *-es-*, vedi VENDRYÈS, *Mém. Soc. Ling.*, XIII, p. 385.

(8) *Tab. Iguv.*, p. 197 e sg. Assurda per più motivi è l'interpretazione 'schiavi', ritenuta possibile ancora dal Vetter.

svel- e la forma più breve *sve-* corra lo stesso rapporto semantico che tra lat. *privatus* e *privus* (*veteres priva dixerunt quae nos singula dicimus*, Gell. X, 20, 4) e tra gr. ἴδιος, ἰδιώτης e il pronome (σ)Fε 'sè' (onde ἕκαστος), allora nelle coppie *svelstres svec*, *sveleric svec* sarebbe presente la stessa polarità concettuale che in lat. *singuli: universi, singuli: populus* (Varr., *De l. lat.*, IX, 2). Tra le glosse del *Saliare Numae carmen* conservate in Festo compaiono *privicloes* « privis, id est singulis », e *pilumnoe poploe*, interpretato « Romani ».

L'interpretazione che abbiamo proposto non esorbiterebbe dall'ambito del possibile, se non potesse fruire di una conferma. A questo fine, ci rivolgeremo ora a un terreno esegetico alquanto meno infido di quello che, per necessità di cose, presentano i testi etruschi, e precisamente alla nota *Tabula Veliterna* (9). Sarà sufficiente riportare il passo iniziale:

*deve declune statom sepis atabus pis velestrom
fàcia esaristrom.*

Entro qual categoria di iscrizioni va catalogato il testo veliterno? Si tratta certamente di una « legge sacra », cioè di disposizioni che concernono un luogo sacro. Infatti, il *sepis* della prima riga non può dar luogo ad equivoci: nelle iscrizioni, *siquis*, ἕάν δέ τις introducono casistica di legge. Per quanto attiene al passo trascritto, soltanto una parola può fornire motivo di discussione: *velestrom*. Il resto è sostanzialmente di interpretazione ovvia: « divae (-o) Declonae (-o) statutum. Siquis attigerit, quis..., faciat sacrificium » (10). Il verbo *atabus* risponde al lat. *attingere*, in senso tecnico, 'rubare' (11). Il pronome indefinito, in atonia, viene ripetuto avanti al genitivo partitivo. Ci sono due iscrizioni latine in cui si trova identica anafora: *CIL. VI, 14672 quod si quis adversus hoc quis fecerit...; 10219 quod si quis id monumentum partemve eius vendere quis volet...* (12); cfr. Euripide, *Or.*, 1219 ἦν τις ... ἢ ξύμμαχος τις ἢ κασίγνητος πατρός.. Questa interpretazione del secondo *pis* viene condivisa da quasi tutti gli esegeti, e gli esempi ora addotti la confermano definitivamente. Il Vetter vi trova invece un pronome relativo, ma l'ipotesi è indimostrata tanto che si guardi alla forma (si aspetterebbe il tema *po-*) quanto alla sintassi (non si hanno casi certi di

(9) VETTER, nr. 36; PISANI, nr. 55; BOTTIGLIONI, nr. 136. Per altre indicazioni bibliografiche rimandiamo al recente articolo *Volsci*, di G. RADKE, nella *R. E.*, dove si trova un'analisi del testo assai diffusa, ma tutt'altro che esemplare.

(10) Veramente ci rimangono dei dubbi su due punti, che però non hanno rilevanza ai fini di questa indagine. Tutti gli esegeti assumono pausa dopo la voce *statom*, in quanto tra *statom* e *sepis* sono segnati tre punti, tra le altre parole due soltanto. Ma l'argomento ha ben poco peso, se si considera che i tre punti si trovano ancora soltanto dopo *toticu*, linea 3, dove sicuramente non c'è pausa. Una siffatta interpunzione sintattica non troverebbe analogie in nessun testo osco-umbro (malgrado von PLANTA, *Gramm.*, I, p. 49; sull'iscrizione di Tegianum vedi VETTER, *Handb.*, p. 124). Se dopo *statom* non c'è pausa, il ductus sintattico diventa più chiaro: se qualcuno toccherà ciò che è stato posto per la dea... E qui ha luogo un secondo problema: *statom* è un participio sostantivato o piuttosto un appellativo? Non poteva suonare **stato-* o *statu-* la corrispondenza di lat. *statua* in ou.? Comunque sia, la parola si riferisce certo a una statua, cfr. *statuta* su una base di Alba Fucens, *CIL. I, 2 ed.*, 724, e *statua statuta est, ibid.* 2510, Interamnae.

(11) Vedi il *Thesaurus*, II, 1144, 43 e MOMMSEN, *Röm. Strafrecht*, Leipzig 1899, p. 734.

(12) Addotte dal Löfstedt, *Syntactica*, II, Lund 1933, p. 196.

relative al congiuntivo in osco-umbro). Il Pisani vede in *pis* una corrispondenza di *pius*, ma allora l'ordine delle parole, come il senso generale del passo, diventerebbero assai singolari. (Ecco la traduzione del Pisani: « siquis imprudens pius voluntarium faciat sacrificium... ». Cioè sarebbe prevista una trasgressione da parte di un sacerdote *imprudens* ma *pius*).

Veniamo ora alla voce *velestrom*, che ci interessa in particolare. La desinenza può essere di genitivo plurale o di accusativo singolare. Due sono le spiegazioni finora date:

1) 'Veliternorum'. Così la maggioranza degli esegeti. Ma si tratta di una palese assurdità. Il testo direbbe: se qualcuno dei Veliterni tocca, ruba (l'oggetto sacro), faccia un sacrificio. Cioè l'ipotesi del reato e la relativa pena interesserebbero soltanto gli abitanti della città, e non quelli delle campagne oppure gli Anziati o gli Ecetrani? Ma l'aspetto formale di questa interpretazione non è meno problematico. Una derivazione *velestro-* dal toponimo-base *Velutra-* ovvero (forma più antica) **Velathri-* non troverebbe precedenti, né italici né etruschi. C'è di più. La forma prelatina dell'etnico non ci è ignota: *Veliternus* infatti ha certamente origine prelatina, quindi volsca o etrusca (13). Da un tema in *-ā* il latino avrebbe formato un derivato **Velitrānus*, cfr. *Ecetranus*, *Ulubranus*; dal tema più antico in *-i* si sarebbe avuto invece **Velitrīnus*, cfr. *Tiberīnus* da *Tiberis*, etr. *ḍepri*; *Sutrinus* da etr. *sudri-*, *Sutrium*. Un derivato **Velatr(i)no-* (*-i* breve assorbito dalla liquida) si può ottenere soltanto muovendo da premesse italiche o etrusche. Cfr. il toponimo umbro e sannitico *Tifernum Tiberinum*, Plin. III, 5, 9; e l'etnico della sannitica *Cubulteria*: *Cubulterīni* in latino, ma *kupelterno-* in osco; anche etr. *sudrina-* da *sudri-*.

2) 'arbitrarium' o 'voluntarium', accusat. singolare. Sarebbe un derivato dalla radice di lat. *velle*, col suffisso peggiorativo di *patraster* (Ribezzo), oppure sarebbe « formazione comparativistica » (Pisani), ovvero *-strom* sarebbe « abgeloöst aus Wortbildungen wie *cas-trum* » (Vetter). È una di quelle pessime etimologie che guardano soltanto alla radice; e le spiegazioni riportate sono troppo sbrigative per giustificarla.

Per chiarificare la funzione di *velestrom* nell'economia del passo è indispensabile guardare a testi analoghi cioè, come già si disse, a testi che contengono disposizioni concernenti luoghi sacri. Iscrizioni siffatte sono piuttosto rare nella latinità (ma si ricordino le famose leggi di Spolegium e di Luceria, *CIL*. I², 366, 401, la prima delle quali si avvicina al testo veliterno per l'istituzione di pene diverse a seconda della gravità della violazione: la pena minore consiste in un *piaculum*, cfr. *esaristrom*); ben più frequenti in Grecia (14). Qui troviamo che il divieto di violazione del luogo sacro concerne, com'è naturale, i privati, i profani, e non le persone addette al tempio. Tipica a tal riguardo è la famosa iscrizione arcadica per il santuario di Athena Alea in Tegea, dove viene concesso al sacerdote e allo *ἱεροθύτας* il diritto di pascolo nel terreno sacro, non altrettanto al cittadino (*Φαστός*) e allo straniero. Così, una legge di Oropia (15) proibisce al

(13) Latina è soltanto la *-i-*, da *-a-* fuori accento. La documentazione comincia già nel III sec. av. Cr.: *CIL*. I, 2 ed., 24.

(14) Cfr. PROT- ZIEHEN, *Leges Graecorum sacrae*, Lipsiae 1906.

(15) *IG*. VII, 422, PROT- ZIEHEN, 66.

privato di costruire entro i confini del tempio: μή τοιχοδομείν ἐν τῷ ὄρωι ἰδιώτην; e una di Paro (16) vieta l'ingresso ai profani e alle donne: ἀτελέστοι οὐ θέμις οὐοε γυναίκαί. Ma troviamo anche una formula più vicina, anzi identica a *sepis velestrom* del testo veliterno. A Paro viene prescritto di non danneggiare il tempio e le offerte; «se qualche privato» violerà la legge, sarà multato: ἐάν δέ τις τῶν ἰδιωτῶν ποῆι παρά τὰ γεγραμμένα, ὁ μὲν νεωκόρος ζημιούτω αὐτὸν δραχμαῖς... (17). La stessa formula ricorre in una legge di Io che determina il numero di vittime che può offrire il privato: ἐάν δέ τις ἱερεῖα πλείω τῶν γεγραμμένων ἐν τῷ νόμῳ προτάσσει τοῖς ἰδιώταις ἢ ἐάν ἰδιωτῶν τις ποῆι παρά τὰ γεγραμμένα, ὑπόδικος [ἔστω] (18).

Dunque, *sepis velestrom* corrisponderà letteralmente a ἐάν τις ἰδιωτῶν.

Tra *velestrom* ed etr. *švelstre* si ha dunque piena comunanza di significato. La conciliabilità delle forme è fuori discussione; sia che vediamo nella caduta dell'iniziale etrusca un adattamento al sistema fonologico volsco, che probabilmente non conosceva una iniziale *sy-* (cfr. la congiunzione *se* con osco *svaí*, umbro *sve*), sia che pensiamo a dissimilazione delle due sibilanti. A consolidare l'istituzione di questo rapporto interviene poi un'altra considerazione. Tra *velestrom* ed *esaristrom* dello stesso testo c'è evidente parallelismo di formazione. Come si può pensare che le due parole abbiano origine eterogenea? Ora, *esaristrom* 'sacrificium' è voce etrusca al cento per cento: un tema di plurale-collettivo *aisar-*, desinenza di genitivo, suffisso *-tre*, vale a dire la stessa formazione di *švelstre*, *šacnicstre*, *špurestre* (19); significato etimologico 'res divina', cfr. umbro *esono-*, osco *aisusis* nonché *vacl aisvale* nel testo della Mummia, VII, 3. Ecco dunque accertata una seconda voce etrusca nella *Tabula Veliterna* (20). Ora sarebbe da domandarsi a quale ragione storica si riconducono questi etruschismi del volsco: a una colonizzazione etrusca del Lazio meridionale (21) o non piuttosto a una primitiva residenza dei Volsci in luogo più prossimo all'area culturale etrusca? Contiamo di riproporre questo interrogativo in altra occasione, ché il tema è troppo vasto perché possa venir discusso a mo' d'appendice.

MARCELLO DURANTE

(16) IG. XII, 5, 183; PROT-ZIEHEN, 105.

(17) IG. XII, 5, 126; PROT-ZIEHEN, 108.

(18) BCH. XXVIII, 1904, p. 328; PROT-ZIEHEN, 102.

(19) La diversità della vocale suffissale in *esaristrom*, *velestrom* ha probabilmente ragione etrusca. Si partirà da genitivi **aisar-is*, **švel-es*, cfr. *šex-is* ma *medlum-es*. Che il suffisso venga spesso aggiunto a desinenze di genitivo è un fatto noto, cfr. ad esempio *vipinal-tra* TLE. 398, *calus-na* 270, e PALLOTTINO, *Elementi*, p. 32 e sg.

(20) Non è da escludere che anche l'atto rituale descritto alla l. 2 con le parole *vesclis vinu arpatitu* rifletta una consuetudine etrusca.

(21) DEVOTO, *Italici*, 2ª ed., p. 55.